

LA PIA CASA DI PENITENZA DI CORNETO O “ERGASTOLO”

Nello Stato Pontificio, secondo un'antica consuetudine della Chiesa largamente decorata nel medioevo ma ripristinata nell'età moderna, gli ecclesiastici colpevoli di qualche reato venivano sottoposti ad un sistema penale diverso da quello riservato alle altre persone¹.

Nel campo della giustizia capitale, la forma di esecuzione che si applicava alla generalità dei condannati a morte variava (forca, mazzola, ecc.) in relazione al tipo di delitto commesso e a fattori ambientali e rituali, mentre per i condannati di casta privilegiata (nobili ed ecclesiastici) si affermò il sistema della decapitazione, per lo più eseguita a porte chiuse, considerata meno infamante degli altri supplizi. Inoltre questa pena era più sicura nell'intento di evitare sofferenze a chi vi era sottoposto, quanto meno a partire dal XVI secolo allorché lo spadone del carnefice fu sostituito da una macchina che somigliava molto alla futura ghigliottina ed assicurava un taglio netto e fulmineo².

Ma ancor più nettamente emerse, nel settore carcerario, l'esigenza di tenere gli ecclesiastici separati dagli altri prigionieri, soprattutto nello spirito della riforma tridentina, perché all'espiazione della pena si accompagnasse anche la loro riabilitazione morale e sociale.

Fu Urbano VIII, con proprio chirografo del 20 luglio 1627, che disciplinò questa materia concedendo al clero secolare la reclusione nel penitenziario “esclusivo” di Corneto, denominato “Pia casa di penitenza” e detto comunemente *Ergastolo*, anziché nelle comuni galere³

L'innovazione non fu sempre rispettata, come nel caso di Don Giuseppe Capris da Capua che nel 1662 era forzato della galera *Benedetta* nel porto di Civitavecchia, e “morì senza S. olio S° non avendo voluto riceverlo dicendo, dimani, ricenne però il Sacramento della Penitenza e il S.mo Viatico”⁴

Quindi Benedetto XIII ribadì le deliberazioni di Urbano VIII e nel 1728 dispose i lavori di restauro totale della “Pia casa” che però furono compiuti sotto Pio VI come attesta una lapide posta sopra l'ingresso dell'edificio (*Pius VI Pont. Max. ergastulum... quum vetustate dilaberetur... a solo restituit*)⁵

¹ Sull'esistenza di antiche carceri religiose cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840-1861, IX, p. 261. Per i successivi sviluppi tardomedievali cfr. M. Vocino, *A orza a poggia*, Roma 1940, pp. 235 e segg., contenente esempi di pene infamanti inflitte ad ecclesiastici; v. anche il caso di Fra Guido Pierino da Cesena, carcerato nel 1518 in Corneto, in M. Polidori, *Croniche di Corneto*, Tarquinia 1977, p. 318.

² Cfr. G.B. Labat, *Voyage en Italie*, Paris 1730; A. Ademollo, *Le Giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840*, Roma 1882; Vocino, cit.

³ Cfr. Moroni, IX, p. 263; G. Ronzoni, *Il penitenziario di Corneto (Tarquinia) e l'ordinamento carcerario nei sec. XVII e XVIII*, in “Ricerche sul basso Lazio”, Roma 1978. Il Moroni, molto approssimativamente e confusamente, afferma dapprima che “le benefiche cure di Urbano VIII diedero origine alla lodevole istituzione della Pia casa di penitenza di Corneto, chiamata volgarmente “l'ergastolo”, asserendo poi che “Benedetto XIII... fece fabbricare nella città di Corneto, nel 1728, una carcere detta l'ergastolo, nella quale sarebbero rinchiusi i delinquenti ecclesiastici”; sulla scia del citato autore, altri studiosi (compreso L. Dasti, *Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Corneto Tarquinia 1910, p. 383) semplificano facendo risalire a Benedetto XIII l'istituzione e la costruzione della “Pia casa di penitenza” di Corneto. Peraltro, sopra l'ingresso dell'ex penitenziario è posta una lapide nella quale è scritto esplicitamente che l'ergastolo fu fondato da Urbano VIII (*Ab. Urbano VIII Pont. Max. conditum*). E' da aggiungere, inoltre, che al buon andamento della “Pia Casa” si interessò anche Innocenzo XII, con propria costituzione del 1694, segno ulteriore che l'ergastolo preesisteva a Benedetto XIII. Non si può non rilevare infine che il Ronzoni, nel suo studio approfondito e ricco di notizie, cita Benedetto XIII soltanto per aver emanato nel 1730 una costituzione concernente l'andamento della vita carceraria.

⁴ Registri parrocchiali di Civitavecchia.

⁵ Cfr. Moroni, IX, p. 263. La lapide è la stessa citata in nota 3. Anche B. Blasi, (a cura di), *Chiese palazzi e torri della città di Tarquinia*, Roma s.d. p. 54, attribuisce al papato di Pio VI l'attuale struttura dell'edificio. La “Guida d'Italia” del Touring Club Italiano, vol. Lazio, ed. 1964, p. 123, analogamente afferma che detto palazzo (attuale sede dell'Università Agraria) fu “restaurata nel 1782 da Pio VI”.

L'ergastolo era stato ricavato in un palazzo della famiglia Vipereschi⁶ acquistato per 44 mila scudi con il contributo della Congregazioni regolari (25 mila scudi), degli ordini mendicanti (15 mila scudi) e di altri ordini religiosi. Esso comprendeva due corridoi al piano terra, trasformati in locale di servizio, e quattro corridoi al primo piano, sui quali si affacciavano le celle per 60 persone⁷

In origine la "Casa" godeva della protezione spirituale del Cardinal Vicario di Roma e sottostava alla giurisdizione amministrativa del decano della Camera Apostolica, ma nel 1762 Clemente XIII la pose sotto la direzione del Vescovo di Montefiascone e Corneto che aveva l'obbligo di visitarla due volte al mese. L'economato era affidato al Rettore il quale operava alle dipendenze funzionali del Vescovo ma con carico di rendicontazione alla Camera Apostolica⁸

Le spese di mantenimento erano a diretto carico dei sacerdoti secolari mentre per il clero regolare esse dovevano essere versate dalle Congregazioni di appartenenza attraverso la Camera Apostolica che pagava, per ciascun recluso, una retta di 35 scusi annui, aumentata a 42 scudi sotto Clemente XIII. Poiché per il vitto giornaliero (pane, minestra, carne e vino) non veniva speso l'intero importo erogato, la differenza era impiegata dal Rettore secondo il bisogno (il Ronzoni riporta una nota del 1780 nella quale sono indicate le seguenti voci di spesa: Presidente del carcere, Rettore, PP. spirituali, barbiere, 4 custodi, consumo legna, 10 Messe celebrate nei giorni festivi, medico, chirurgo, cera per novena, olio per il controllo notturno, carbone per il Coro⁹

⁶ Trattasi, evidentemente, della "Casa de Vipereschi, che sta nella strada di piazza" di cui parla il Polidori (p. 80). I Vipereschi, appartenenti a quella potente e diffusa nobiltà feudale che alla fine del XIV sec. si era ramificata in tutte le zone intorno a Roma, possedevano alcuni feudi nei pressi di Toscanella e di Corneto (G. Galasso, diretta da, *Storia d'Italia*, XIV, Torino, 1978, pp. 4-6). Nel 1434 un Vipereschi è governatore di Roma (Moroni, IC, p. 131) e nel 1457 Valerio del fu Pietro di Iacopo dei Viperensi da Corneto risulta destinataria di una lettera indirizzata dal doge di Venezia al gonfaloniere, ai consoli e al capitano cornetani (P. Supino, a cura di, *La Margarita Cornetana" regesto dei documenti*, Roma 1969, p. 425). Nel 1503 Giacomo e Antonuccio Vipereschi sono rispettivamente contestabili della Parrocchia di S. Pancrazio e di quella di S. Giovanni Gerosolomitano (Polipori, p. 298) e, nel 1509, i medesimi risultano consiglieri, l'uno del terziere della Valle, l'altro di Castel nuovo (Polidori, p. 310). Nel 1509 Lituardo Vipereschi figura tra i dodici giovani che portarono rami d'olivo a Giulio II in visita a Corneto (Polidori, p. 307). Nel 1535 muore nell'assalto di Tunisi Vipereo Vipereschi, del quale esisteva un monumento nell'antica chiesa di S. Marco (Dasti, p. 275) e nel 1581 gli eredi di Vipereo Vipereschi risultano cessionari del credito vantato verso la comunità da tal Mattheo Bartolano da Castello per la costruzione d'una condotta d'acqua (Polidori p. 84). Nel sec. XVI appare ancora quale autore dei lavori d'ingrandimento del coro della chiesa di S. Francesco a Ripa in Roma, Alessandro Vipereschi (Moroni, XXVI, p. 160). La famiglia si estinse con Livia Vipereschi che morì il 6 dicembre 1675; la nobildonna nel 1668 aveva fondato in Roma, a proprie spese, il conservatorio della SS. Concezione per zitelle povere detto tuttora, dal suo cognome, delle Viperesche; inoltre essa aveva destinato una sua casa presso S. Egidio in Trastevere ad asilo di alcune donne penitenti. Il conservatorio, che alla morte di Livia ereditò le sue sostenze con l'entrata annua di 300 scudi, ebbe la protezione di Clemente IX e fu posto sotto la direzione del Vice Gerente di Roma con l'ausilio di quattro deputati. Clemente X confermò le concessioni del predecessore e accordò alle maestre che dirigevano il conservatorio le stesse indulgenze godute dalla monarche carmelitane professe. Il modello organizzativo originario venne trasportato, quasi senza modifiche, nell'ordinamento dello Stato unitario e il conservatorio ebbe riconoscimento giuridico con decreto n. 6972 del 17 Luglio 1890. Nel 1975 l'opera, sita nell'attuale via S. Vito 10, aveva un pensionato di 19 studentesse e gestiva scuole elementari e materne con un totale di circa L. 49 milioni di entrate e L. 52 di uscita, si avvaleva della collaborazione di 15 persone (un direttore, un impiegato, tre insegnanti, un medico, un inserviente e otto religiosi) ed aveva l'organo collegiale di amministrazione composto dal Card. Giovanni Canestri, Vice Gerente di Roma, in qualità di Presidente e dai quattro deputati mons. Ferdinando Volpino, marchese Giulio Sacchetti, avv. Giuseppe Zugole. (Dasti, p. 278; Moroni, XVII, p. 25; Querini, *La beneficenza romana*, Roma 1892; *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza della regione Lazio*, Roma 1979).

⁷ Ronzoni, p. 34

⁸ Moroni, IX, p. 263; Ronzoni, p. 35.

⁹ Ronzoni, p. 35

Il 31 marzo 1773 erano reclusi nella pia casa 9 preti e 10 religiosi (8 sacerdoti e 2 laici) appartenenti agli Ordini dei Conventuali, Agostiniani, Carmelitani, Serviti, Domenicani, Canonici Lateranensi, Minori Osservanti, Gerosolomitani. Cinque di essi erano condannati a vita, gli altri a 3, 5, 7, 10 anni¹⁰.

La vita nell'ergastolo, secondo le regole stabilite da Urbano VIII, non era molto dissimile da quella che veniva praticata dentro i più austeri conventi. Le celle erano chiuse soltanto di notte e durante il giorno i detenuti potevano liberamente passeggiare nei corridoi; le pratiche religiose erano assolate nella Cappella interna: Messa mattutina, recita dell'Ufficio Divino, meditazione e lettura di passi scelti, funzione serale con predica e recita di una terza parte di rosario; confessione ogni 15 giorni, comunione una volta al mese. In tempo di Quaresima si facevano gli esercizi spirituali che generalmente erano predicati dai Passionisti¹¹

Malgrado questi numerosi privilegi, finalizzati alla creazione di un ambiente carcerario che facilitasse il recupero morale e religioso dei reclusi, la disciplina lasciò così a desiderare da rendere necessaria l'emanazione di un più rigido regolamento, entrato in vigore il 1° gennaio 1751, che esordisce con questa affermazione: "Sebbene tra i luoghi destinati per il castigo dei delinquenti, si dovrebbe per esemplarità distinguersi il carcere dell'Ergastolo, come luogo fatto erigere da Urbano VIII per gli Ecclesiastici e Religiosi, affinché separati questi dal Consorzio dei Rei secolari, possano con minor disdoro, soddisfare le pena de' loro trascorsi con minor gravezza, sì del carattere Ecclesiastico che della propria Religione.

Eppure l'esperienza ha dimostrato che il luogo benché di penitenza, e i penitenti medesimi, sebbene Ecclesiastici e Religiosi, ad ogni modo posposto ogni timor di Dio ed umano, sempre più imperversando nelle maligne operazioni, hanno reso il detto Carcere una sentina di discordie, e con sfrontata temerità e senza rispetto, né obbedienza ai Ministri, per vivere a loro capriccio, hanno macchinato fughe, provvedendosi di mezzi e strumenti a tal fine, corrompendo e subornando Giudici e Custodi, e usando anche violenza, inventando calunnie e inviando lettere anonime contro i Ministri, ricorrendo anche ai Superiori del Tribunale di Roma, imputando gli stessi Guardiani e Custodi di gravi delinquenze. Per riparare a sì forti e scandalosi disordini non ha giovato la cura presa dai predecessori pontefici mediante la pubblicazione di ordini particolari, neppure coi castighi e mortificazioni salutari. Pertanto, intendiamo intraprendere un più efficace espediente rinnovando e accrescendo gli antichi ordini con un nuovo ed esatto Regolamento di detto Ergastolo, stabilendo le pene corporali anche gravi per procedere alla esecuzione delle medesime contro le trasgressioni, affinché sul timore di queste si possa riportare i Penitenti ad una quiete reciproca che dovrebbe esser per loro tanto connaturale per la dignità del carattere ecclesiastico, di cui rimangono insigniti. E a oggetto ancora che, sopita con tutta rassegnazione la pena delle loro condanne, possano meritarsi di ritornar nella propria Religione, Conventi, Monasteri o Case per servire Dio nel resto della loro vita, come conviene ai veri Ecclesiastici e Religiosi".

Il nuovo Regolamento, in particolare, vietava l'ingresso in carcere agli estranei, e soprattutto alle donne, se non munite di permesso delle competenti autorità; proibiva di introdurre o far uscire clandestinamente lettere o oggetti diversi, possedere armi e corpi contundenti, tenere in cella l'occorrente per scrivere. Il denaro doveva essere consegnato al Rettore, che rilasciava ricevuta, al momento dell'ingresso e poteva essere ritirato per acquistare cibi diversi da quelli che passava il penitenziario.

¹⁰ Arch. vesc. di Tarquinia, *Visita* del 1773, pp. 81-82.

¹¹ Ronzoni, p. 35. Sull'attività spirituale svolta dai Passionisti dentro l'*ergastolo* cfr. Giovanni Maria di S. Ignazio martire, *Annali della Congregazione della SS.ma Croce e Passione di N.S.G.C.*, in "Bollettino Ufficiale" dell'Istituto, Roma 1962-1967.

Le celle venivano sbarrate alle 23 e riaperte mezz'ora dopo l'alba, durante la notte dovevano essere ispezionate e non vi erano consentite luci artificiali dall'ottava di pasqua alla fine di agosto; per il restante periodo dell'anno potevano essere accesi lumi per non più di due ore al giorno.

Le pene previste per i trasgressori erano: digiuno ad arbitrio dei superiori, per chi si rifiutava di osservare le pratiche religiose; ceppi ai piedi, per chi cucinava nelle celle e nei corridoi o mancava di rispetto o disubbidiva al Presidente ed al Rettore; galera, per chi offendeva o faceva resistenza ai custodi e alle autorità nonché per chi cospirava o sobillava e tentava la fuga; raddoppio della pena, per chi fuggiva (o perdita delle ore di libertà se il fuggiasco era stato condannato a vita).

Di converso, ai reclusi era riconosciuto il diritto di non subire maltrattamenti e di ricorrere alle superiori autorità in caso contrario; tuttavia i reclami dovevano essere scritti alla presenza del Rettore che, peraltro, doveva leggere tutta la corrispondenza in partenza ed in arrivo¹².

Altre disposizioni regolamentari furono emanate da diversi Vescovi ed in particolare dal cardinale Bonaventura Gazzola che nel 1828 pubblicò, con l'approvazione di Leone XII, i "Regolamenti disciplinari" dell'*ergastolo* di Corneto, che furono rinnovati con aggiunte e modifiche nel 1833 dal successivo Vescovo cardinal Giuseppe Maria Velzi¹³

Tra le testimonianze pervenute dai religiosi reclusi nell'*ergastolo* di Corneto, sono senz'altro degni di menzione due manoscritti in versi ottonari ed endecasillabi, conservati nella Biblioteca Vaticana, di Don Francesco Raimondi (1807-1887), soprattutto per la descrizione della situazione che si era venuta determinando dentro il penitenziario nella metà dell'Ottocento.

Sacerdote mazziniano, nativo di Montelanico e primo sindaco di quel Comune, Don Raimondi restò incluso a Corneto per cospirazione dal 1854 al 1856 allorquando fu graziato. Intessuta di crudo realismo è la sua narrazione dell'epidemia colerica del 1855 allorquando fu graziato. Intessuta di crudo realismo la sua narrazione dell'epidemia colerica del 1855 e della morte di Don Camillo Meda (nativo di Viterbo ma residente a Velletri) anch'esso detenuto nella "Pia casa" per reati politici.

Colto da diarrea, il Meda rimase privo di cure per 15 giorni e quando il medico arrivò, somministrando "la solita ipecacuana", le sue condizioni erano ormai troppo gravi: "La notte antecedente - scrive il Raimondi - era andato di corpo 17 volte. Avea ripiena la camera dov'era chiuso a catenaccio, senza potersi portare al cesso. Fra queste lordure fu trovato da me la mattina, preso dal colera, del quale tre giorni dopo morì"¹⁴.

* * *

La "Pia casa di penitenza" fu soppressa dopo l'annessione di Corneto al Regno d'Italia.

Nell'edificio fu ospitato il Museo etrusco tarquiniese, costituito nel 1874, e dimorò Giuseppe Garibaldi recatosi a Corneto-Tarquinia nel 1875 per visitare le tombe etrusche e rispondere all'invito della comunità¹⁵.

Ma parlare delle successive destinazioni dell'antico palazzo dei Vipereschi, a ricordo dei quali resta ancora l'effigie d'una vipera sotto una finestra di Via della Salute, sarebbe forse fuori luogo in questa sede; non è escluso che vi ritorneremo.

Carlo De Paolis

¹² Ronzoni, pp. 36-37.

¹³ Moroni, IX, p. 263.

¹⁴ Le notizie su Don Francesco Raimondi e il brano concernente Don Camillo Meda sono riportati in Ronzoni, p. 38. - Mi sia consentito esprimere un affettuoso ricordo del prof. G. B. Ronzoni, deceduto il 19-3-1981.

¹⁵ La dimora di Garibaldi è attestata, oltre che da fonti letterarie, da una lapide posta sulla facciata dell'edificio.